

Recensioni

Donne e scrittura dell'esilio

ELEONORA RAO, HEART OF A STRANGER. CONTEMPORARY WOMEN WRITERS AND THE METAPHOR OF EXILE, NAPOLI, LIGUORI EDITORE, 2002, pp. 175.

Abbiamo già apprezzato Eleonora Rao, docente di Lingua e Letteratura Inglese all'Università di Salerno, nei suoi studi precedenti, sempre impegnati nell'identità femminile, citiamo tra gli altri: *The Fiction of Margaret Atwood*, New York, 1993; con Maria Teresa Chialant, *Per una topografia dell'altrove*, Napoli, 1995; *Letteratura e femminismi*, Napoli, 2000. In *Heart of A Stranger*, Eleonora Rao sceglie alcune autrici contemporanee anglofone, Anna Kavan, Jean Rhys, Margaret Laurence, Smaro Kamboureli, Daphne Marlatt, Margaret Atwood, Eva Hoffman, Susan Rubin Suleiman, e le attraversa nel tema dell'esilio, così fondante per la cultura occidentale. Condizione sociale questa, ma anche esistenziale, che presuppone, in una continua sofferenza, lo stare l'andare l'erranza dal centro. Mancanza quindi di una condizione interiore di pienezza, armonia e appartenenza. Ferita irreparabile di divisione, separazione, lutto non elaborato. Scorrendo la scrittura di queste autrici si può azzardare che la condizione femminile viva in primis e più intensamente la dimensione culturale dell'esilio, nel disagio di una non pari opportunità sociale. Il titolo del libro richiama volutamente la raccolta saggistica di Margaret Laurence, pubblicata nel 1981, e annuncia la direzione di analisi percorsa tra i vari generi letterari delle scrittrici: romanzo, letteratura di viaggio, diaristica, autobiografia e poesia.

È interessante come Eleonora Rao porga utilissimi riferimenti biografici solo là dove essi siano davvero portanti e contribuiscano ad approfondire l'opera da un punto di vista formale e contenutistico. Un'altra qualità del saggio va individuata nel modo di evidenziare e al tempo stesso estrarre i crogiuoli del pensiero delle singole autrici, proiettandoli in acute riflessioni linguisti-

che, culturali e letterarie. È impossibile, quindi, non essere coinvolti da questo studio, sia conoscendo le autrici in oggetto sia come primo approccio alla loro produzione.

La lente d'ingrandimento su Anne Kavan offre una visione non romanticizzata e non sublimata della pazzia, della frammentazione del sé e della depersonalizzazione, con un linguaggio che si compone di strumenti quali la ripetizione, la decontestualizzazione linguistica, l'estraneità alla lingua madre, l'alternanza pronominale allucinata dalla prima alla terza persona. La scrittura apre originalmente stati interiori emotivi come l'assenza gravitazionale, presenta un'identità contraria a riconoscere codici autoritari, collassa ogni significato imposto mettendo in crisi qualunque sovrastruttura culturale. Una tale disposizione interiore, accettando il rischio di contaminazione, trauma ed eventuale disordine, si oppone ad un maschilità culturale che solitamente predilige norma e ordinamento (*Let Me Alone, My Soul China, A Bright Green Field*).

Così, come in Anne Kavan, Jean Rhys rielabora la propria vita nella scrittura, la spalanca senza reticenze in spicchi e specchi autobiografici. I suoi testi sono imperniati in una società misogina ed etnocentrica i cui protagonisti costantemente in transito non conoscono fissa dimora. In loro agisce la perdita della data e del luogo di nascita. Della memoria di origine, e quindi dell'esclusione cosciente del ritorno. La loro azione di rinominazione diventa, allora, un atto ritualistico che sostituisce l'appartenenza. Li ricrea nell'economia della perdita e dell'erranza.

Gli anni trascorsi in Africa e il proprio autoesilio in Inghilterra hanno reso estremamente consapevole Margaret Laurence dell'esperienza dell'esilio. Nello spazio conflittuale tra fuga e origine, nell'abitare un luogo e interiormente ricordarne o progettarne un altro, l'individuo (*a mooner*) sopravvive chiedendosi il significato effettivo della parola *casa*. E là dove non trova la propria centralità abitativa se la deve necessariamente creare, non interrompendo, tuttavia, il flusso di movimento biunivoco tra appartenenza ed estraneità. L'autrice si ferma sull'altro concetto importante per la cultura occidentale, affine a quello di casa, *l'isola*. Isole mentali, interne visioni, realtà interiori basate sulla capacità individuale di percezione estetica e creatività artistica. In questa accezione, esse costituiscono strumenti per la sopravvivenza e per il viaggio.

Anche per Laurence, come per Smaro Kamboureli, la particolare situazione multietnica e linguistica canadese (tanto da dare vita ad una vera e propria letteratura canadese dell'esilio), è stata esperienza condizionante. I suoi vari generi letterari nascono da quello diaristico inteso come specchio prismatico, non quindi con una tradizionale funzione liberatoria. Si rifanno piuttosto al diario poetico giapponese, *utanikki*, in cui la scrittura dichiaratamente è priva di spontaneità. Oltre alle

riflessioni sul concetto di casa e mancanza di continuità tra presente e passato, spesso causata da forzata migrazione, Smaro affronta l'esilio linguistico: "il mio accento è l'indicatore sonoro della scissione...la doppiezza del mio linguaggio precede la mia personalità" (p. 77). Qui sta l'aspetto più interessante della sua ricerca e della sua scrittura. Tra le due lingue, quella madre e quella del paese di arrivo, il vero e proprio regno diviene quello del silenzio: il respiro che attraversa l'unicità della bocca. Respiro che diviene linguaggio stesso. Non fissabile, appunto, transito esso stesso.

Con l'opera di Daphne Marlatt, la riflessione entra nell'ambito storico. Il plot della narrazione perde completamente la sua importanza. La sua lineare evoluzione viene disintegrata. Il carattere del processo formale è il principale catalizzatore del lavoro della scrittrice: ripetizione e variazione, quasi con metodologia musicale, rottura linguistica attraverso giochi di parole, allitterazioni, spazi bianchi, uso continuo delle parentesi, punteggiatura eccentrica e giustapposizioni. La scrittrice attacca l'epica lineare storica (tipica della tradizione vittoriana) costruita per celebrare un movimento unificato di progresso. La domanda sconvolgente è: quali eventi effettivi fanno la storia? E a chi appartengono? All'androcentrica visione del passato in cui le donne sono esiliate, si affianca un'altra dimensione a cui si perviene mediante tutti gli archivi possibili, giornali locali, diari, tutto quel mondo trascurato dalla storiografia tradizionale.

Nello studio di Eleonora Rao non poteva mancare Margaret Atwood, forse la più nota scrittrice tra quelle presentate. Anche lei letta dentro questo occhiello tematico. Vengono individuate così le variazioni della sua interpretazione nell'arco di venti anni, relativamente all'universalizzazione della condizione degli immigranti in Canada.

In Eva Hoffmann, nella sua autobiografia, l'atto di separazione dalla terza madre apre alla metamorfosi, alla trasfigurazione, a passaggi interiori nominabili come Paradiso, Esilio e Nuovo Mondo. Fasi in cui la tensione tra assimilazione e resistenza filano nostalgia e gradualmente una posizione esistenziale bifocale. L'estraneità dell'immigrato, di colui che entra e vive la lingua/terra straniera, può trasformare il disagio proprio in una posizione privilegiata di osservazione. La vertigine causata dalla perdita della propria madre lingua, perdita di sé stessi, può risanarsi per l'accoglimento del nuovo e per l'assunzione del concetto di relatività. Si abitano entrambi i linguaggi e la triplice realtà, quella di provenienza, di transito, di proiezione. La scrittrice arriva quindi, come obiettivo di sopravvivenza, a concepire una dialettica tra il dentro e il fuori, tra ciò che è periferico e centrale e dominante, senza desiderio di ritorno al punto di origine e nostalgica visione infantile dell'unità. Il lavoro in-

teriore dovrà quindi svolgersi sul ponte di calibratura. Sulla soglia.

Conclude il saggio l'attenzione al diario di Susan Rubin, che lasciò l'Ungheria perché ebrea, scappando dal regime comunista. Pur non vivendo l'esperienza diretta dell'Olocausto, anche qui si vive una tragedia in atto e lo sforzo drammatico di superare lo strappo, il vuoto. Anche qui, come ovunque in tutto il saggio di Eleonora Rao, l'attenzione è precisa nell'individuare la relazione esistenziale con lo spazio, la memoria storica e soggettiva, le tensioni interne e le soluzioni sospese o realizzate dall'autrice. Perciò incontriamo ancora un'altra ricerca esistenziale e artistica che sceglie la non fissità, la non staticità, la flessibilità relazionale con ogni creato e creatura, la simultaneità dei luoghi e delle presenze come unica possibilità di vita individuale e sociale.

Anna Maria Farabbi

Rappresentare il corpo femminile

THE CONTROVERSIAL WOMEN'S BODY. IMAGES AND REPRESENTATIONS IN LITERATURE AND ART, ED. BY VITA FORTUNATI, ANNAMARIA LAMARRA, ELEONORA FEDERICI, BOLOGNA, BONOMIA UNIVERSITY PRESS, 2003, pp.278.

Nuova puntata, per così dire, del discorso sul corpo portato avanti ormai da anni da un gruppo di note studiose, questo volume analizza le modalità di rappresentazione del corpo femminile come luogo multiverso e controverso dall'antichità fino all'epoca presente. Fra i precedenti volumi ricordiamo, a titolo esemplare: *Voci e silenzi. Le re-visione al femminile nella poesia di lingua inglese* a cura di Vita Fortunati e Gabriella Morisco, (1994), *Critiche femministe e teorie letterarie* a cura di Raffaella Baccolini, Maria Giulia Fabi, Vita Fortunati e Rita Monticelli (1997) e *Discourses on/of the Body* a cura di Vita Fortunati, Stephen Greenblatt e Mirella Billi (2000).

Questa volta il tema riguarda le rappresentazioni del corpo femminile nella letteratura e nell'arte. Come osservano le curatrici nella breve Introduzione, il corpo della donna - "hot topic" per Margaret Atwood, "bodyscape" per Nicholas Mirzoeff, punto di intersezione culturale e sessuale e metafora di esplorazione, trasformazione politica e risposta/resistenza al canone estetico - è stato nel corso del tempo decostruito nella tradizione filosofica occidentale per creare sempre nuove forme dominanti di rappresentazione che corrispondessero via via a precisi para-

metri storici ed epistemologici.

I saggi, suddivisi in due sezioni (*Diachronic discourses on/of the body* e *The controversial body*), affrontano la questione da diverse prospettive e con diversi approcci metodologici, animati non tanto dall'obiettivo di dare risposte o di portare a termine un percorso, quanto piuttosto dal comune intento di ripensare costantemente la "cartografia" femminile in senso comparatistico. Alla storia della rappresentazione del corpo femminile segue una riflessione più specifica su punti divenuti cruciali dopo gli anni Sessanta, come il corpo artificiale, la vecchiaia e la malattia.

Monica Fiorini ("The Body of Writing") apre il volume indagando la scrittura come spazio di soggettività e le sue connessioni con il linguaggio pittorico a partire dall'opera di Hélène Cixous, in cui individua una sorta di fitta tramatura di testualità e corporeità. A integrare la suddetta analisi segue "Bathsheba or the Interior Bible" della stessa Cixous: ritmi spezzati che rimandano a un paesaggio interiore, a ritratti di donne che sembrano prendere vita propria dalla pagina.

Annamaria Lamarra si concentra sul barocco e sull'illuminismo ("The Body as a Texture and the Geometry of Passions [...]"), e nella selva dei (forse troppi) letterati e pensatori *maschi* citati - da Pascal a Baudelaire a Benjamin - rintracciamo con indubbio sollievo le origini *femminili* del romanzo moderno: Aphra Behn, Mary de la Riviere, Eliza Haywood. Mirella Billi apre invece una parentesi sull'abbigliamento nel XVII secolo ("Body and Dress: Female Modesty and Coquetry [...]"), affrontando con la levità che la contraddistingue il rapporto fra anatomia e imposizione di forme culturali, corporeità e sessualità, ruolo sociale e autodeterminazione. Completa il trittico Paola Spinozzi ("Made of Metonymy" [...]) con un lungo contributo sulle rappresentazioni polisemiche del corpo femminile nel canone preraffaelita e vittoriano, sottolineando il significato della sineddoche e della metonimia nella decostruzione di ruoli culturali stratificati, la condizione femminile di "in-between-ness", l'influenza dell'evoluzionismo e della frenologia sul discorso letterario.

Ana Gabriela Macedo ("Herstories: New Cartographies of the Feminine [...]") porta il discorso sulle politiche del corpo, risalendo da un lato a Foucault, dall'altro alla "Vindication of the Rights of Woman" di Mary Wollstonecraft (1792), ripercorrendo la storia della teoria femminista, e concentrandosi infine sull'opera di alcune artiste contemporanee: Cindy Sherman, Jenny Faville, Jo Spence, Paula Rego. Ed è alla stessa Cindy Sherman che John Kear e Monica Turci dedicano il loro saggio "Death and the Maiden [...]", incentrato sull'opera fotografica dell'artista. Chiude la prima parte del volume Eleonora Federici con "Women and Cyborgs [...]": non solo un omaggio a Donna Ha-

raway, ma un *excursus* nella letteratura di fantascienza, nel mondo dei supereroi e della tecnologia post-umana, alla ricerca di quell'alchimia che divide/unisce ricerca scientifica e contesto sociale, livello biologico e simbolico, maternità e mostruosità, identità e alterità.

La seconda parte del volume si apre con "Serenity and Power" di Germane Greer, un saggio del 1991 qui riproposto, dedicato alla "terza età" di donne scrittrici: Karen Blixen, Simone de Beauvoir, Vita Sackville-West, Elizabeth Jennings e altre. Sullo stesso tema dell'invecchiamento si esprime Vita Fortunati ("Memory and Aging [...]"), che si concentra su Doris Lessing, Muriel Spark, Margaret Laurence, e sfiora anche la letteratura afroamericana (Toni Morrison e Paule Marshall). Su menopausa e isteria scrive Rosie McLaren ("Menopause Art and the Body [...]"), che ripensa lo spazio organico del corpo in termini di interrelazione fra arte e scienza, poesia e clinica medica. Rita Monticelli in "Fragile Bodies and Angry Poems [...]" studia le rappresentazioni della vecchiaia nell'opera di Elizabeth Smart, problematizzando la dicotomia fra disgregazione e rinnovata creatività e individuando nella metafora della crisalide una raffigurazione nodale della femminilità all'interno di un processo identitario di "continuous reshaping" che rechi il marchio delle diverse forme d'oppressione subite nel corso della costruzione dell'immaginario occidentale.

Spostandosi dalla vecchiaia alla malattia, Franziska Gygas ("Life Writing, Illness, and the Body [...]") investiga le connessioni fra corpo, sé, patologia e autobiografia, fino alla reciproca influenza fra psicoterapia e chemioterapia da un lato e produzione letteraria dall'altro. L'autrice cita testi ormai classici quali *Illness and Metaphor* di Susan Sontag (1978), *The Body in Pain* di Elaine Scarry (1985) e *Reconstructing Illness* di Anne Hunsaker Hawkins (1993) e si concentra in particolare su *The Cancer Journals* di Audre Lorde (1981), *A Dialogue on Love* di Eve Sedgwick (1999) e *What Her Body Thought* di Susan Griffin (1999). Questo è sicuramente un campo che invita a ulteriori indagini, sia per l'ampia produzione analizzata ancora solo in parte (pensiamo al meraviglioso *The Gifts of the Body* di Rebecca Brown, 1994), sia per il diffondersi delle medicine alternative, che oltre a modificare sensibilmente il rapporto malato/malattia stanno introducendo un nuovo linguaggio simbolico a cui non solo le scienze ma anche la critica letteraria dovranno iniziare a prestare attenzione.

Chiude il volume una trilogia ideale dedicata a tre grandi scrittrici contemporanee: rispettivamente l'ebreo-americana Cynthia Ozick (Raffaella Baccolini, " 'A place without pity' [...]"), Joyce Carol Oates (Gabriella Morisco, "The Gothic Vision of the Body [...]") e Marina Warner (Daniela Corona, "The Oscure Body f the 'Wise Queen' [...]"). Se Baccolini pone l'accento sull'irrapresentabilità dell'Olocausto e sulle atrocità maggiormente subite dal-

le donne in quanto tali, Morisco legge la fantasia gotica di Oates come tentativo di esorcizzare l'incubo sociale: il corpo intrappolato, ferito, violato, alternativamente mostruoso o invisibile, si fa metafora di un'identità femminile instabile ed errante che cerca costantemente la propria integrità. E' significativo che la regina "sapienziale" di Sheba chiuda questo percorso, e il volume stesso. Corona parla infatti di ricodificazione e risemantizzazione, ed è in questa chiave che tutto il libro va letto - o riletto, in modo circolare. Saggezza e seduzione, mistero e corporeità sono iscritti infatti in un gioco ambiguo ove la saggezza rimanda all'alterità, il fascino si ricollega alla differenza razziale, il passato biblico a un presente ambiguo e sfuggente.

Il volume è corredato di un ricco e affascinante corpus di illustrazioni a colori, dai nudi di Rembrandt ai volti sofferenti di Hyeronimus Bosch ai robot di Hajime Sorayama. Mancano invece un indice dei nomi, che avrebbe potuto essere utile, e una bibliografia finale complessiva (i riferimenti bibliografici sono stati affidati alle note dei singoli saggi).

Alessandra Calanchi

Il palco insanguinato: Sarah Kane e il 'nuovo teatro inglese'

GRAHAM SAUNDERS, *LOVE ME OR KILL ME. SARAH KANE AND THE THEATRE OF EXTREMIS*, MANCHESTER, UNIVERSITY PRESS, 2002, pp.300.

A tre anni dalla precoce morte della popolarissima autrice teatrale inglese Sarah Kane, Graham Saunders della University of the West of England pubblica questo importante volume che si propone di essere il punto iniziale di una possibile riflessione sulla scrittrice.

In questa prima e, per il momento, unica pubblicazione su Kane ed il suo teatro che così tanto ha fatto parlare di sé, Saunders divide il testo in due parti. Nella fase iniziale tenta di approfondire le opere per teatro, cinque in tutto, presentando chiavi di lettura, svelando citazioni oscure e ripercorrendo le reazioni della critica, della stampa e del pubblico, per poi sedersi, nella seconda parte, attorno ad un tavolo e riportare interviste che spesso assumono il tono e l'andamento di vere e proprie chiacchierate, "*conversations*", appunto, tra amici. Intervengono coloro che hanno lavorato con e sui testi di Kane e quindi gli attori, il regista James Macdonald, la manager Mel Ken-

yon, il traduttore tedesco Nils Tabert, il direttore artistico della Paines Plough Theatre Company Vicky Featherstone, e tanti altri partecipi a quel tumulto che scosse il mondo letterario ed i tabloid inglesi degli anni novanta. Sarebbe stato interessante conoscere il punto di vista del fratello dell'autrice, Simon Kane che, dopo il suicidio di Sarah, si occupa della sua opera nel mondo e la voce degli altri drammaturghi, eccetto la presente Phillys Nagy, che le sono stati vicini e che hanno supportato il lavoro di Kane dopo i feroci attacchi della critica, difendendo a spada tratta *Blasted* o *Cleansed* come fossero loro opere (vedi Ravenhill, Pinter e Churchill). La chiusura del volume è però affidata ad un autore che ha più di un punto in comune con Sarah Kane, una voce importantissima del teatro inglese: Edward Bond, reduce anch'egli da aspre critiche per aver messo in scena da giovanissimo violenze inaudite con *Saved*, le cui parole nell'*afterword* sono di grande effetto.

Love Me or Kill Me, citando un passo dell'autrice inglese, delimita la vastità sentimentale ed emozionale del teatro di Sarah Kane: dalla forsennata ricerca d'amore alla violenza scaturita dall'impossibilità di ottenerlo, dal desiderio di un qualsiasi calore umano, anche il residuo calore di un corpo da poco morto, al freddo glaciale del suo rifiutarsi. Forse proprio questo travolgente fiume di un'intimità così crudamente messa in scena è l'ingrediente che ha spinto Saunders alla scrittura di un testo sulla scrittrice inglese, privilegiandone quasi il ricordo sull'opera.

La scrittura del tutto informale non scende in profondità e si limita ad aggiungere informazioni di carattere più giornalistico che critico. Evidentemente la mancanza di studi consolidati sull'autrice non ha aiutato in questa impresa che quindi si pone come acerba linea di partenza, omettendo di prendere in considerazione, inoltre, quanto il clima socio-politico ed il panorama giovanile, e quindi la musica ed il cinema in particolare, potessero rappresentare per Kane, e quanto lei possa oggi rappresentare per loro, visto il riscontro ottenuto dai suoi scritti nel pubblico a lei coetaneo. Sembra, al contrario, che permanga nel volume un atteggiamento protezionistico nei confronti dei generi o sottogeneri giovanili, a cui Kane non viene affatto affiancata, preferendo includerla nella lista dei grandi autori di teatro inglesi piuttosto che accanto a Ian Curtis, cantante dei Joy Division, morto suicida all'età di ventitré anni e da lei spesso citato in interviste, e Richey James, anima dei Manic Street Preachers, sparito giovanissimo dopo essere diventato famoso per le automutilazioni che tanto impressionarono i giovani inglesi, Kane inclusa.

Un primo studio pur ricco, quindi, che tuttavia – oltre a risentire della frammentazione della critica nei confronti dell'opera della drammaturga – non dà completamente ragione della complessità contestuale da cui le opere

di Kane si sono originate né dell'ampiezza culturale di cui si sono nutrite.

Marco Piferi

Der Duden und die neue deutsche Rechtschreibung

DUDEN BAND 1: *DIE DEUTSCHE RECHTSCHREIBUNG*. HERAUSGEGEBEN VON DER DUDENREDAKTION. AUF DER GRUNDLAGE DER NEUEN AMTLICHEN RECHTSCHREIBREGELN. 23., VÖLLIG NEU BEARBEITETE UND ERWEITERTE AUFLAGE, MANNHEIM/LEIPZIG/WIEN/ZÜRICH, DUDEN-VERLAG 2004, 1156 SEITEN.

Als die 23. Auflage des Duden geplant wurde, schienen die Wogen der späten Aufregung über die deutsche Rechtschreibreform schon geglättet, als er im Sommer 2004 jedoch herauskam, hätte wohl so mancher darauf gewettet, dass noch vor Ablauf des Jahres der Duden 2004 im Reisswolf geendet hätte. Plötzlich schien eine radikale Kehrtwende, zumindest was Deutschland betraf, wieder denkbar. Aber auch das ist inzwischen Vergangenheit. Es kann wohl wirklich kein Zweifel mehr daran bestehen, dass die Reform am 1. August 2005 als amtlich verbindliche Rechtschreibung in Kraft tritt. Bei aller berechtigten Kritik hätte wohl niemand einen vernünftigen Grund nennen können, der für eine Umkehr zu diesem Zeitpunkt gesprochen hätte. Dennoch kann man von Glück sprechen, dass die bedrohliche und unselige Allianz aus vermeintlichen und selbst ernannten Gralshütern der deutschen Sprache und opportunistischen Politikern am Ende gescheitert ist.

Da der Duden kein Monopol mehr auf die deutsche Sprache besitzt, muss er sich allein durch Kompetenz und Benutzerfreundlichkeit für den Markt empfehlen, und so präsentiert er sich dem Leser nicht mehr in der gewohnten und bis vor einigen Auflagen zweifellos zu nüchtern aufgemachten Weise, sondern mit kräftiger Rubrizierung in einem lockeren und übersichtlichen Layout. Alle auf die Reform zurückgehenden Schreibweisen sind rot hervorgehoben. Selten sind auch einige ältere Schreibungen als Verweisartikel aufgenommen worden, für den Fall ihrer Suche am alten Platz, etwa bei *behandel-/ behende*. Dazu geht dem eigentlichen Wörterbucheil eine vergleichende Gegenüberstellung alter und neuer Schreibungen voraus. Neben schon in früheren Auflagen verwendeten Informationskästen zu Zweifelsfällen, sind hier

erstmals grafisch herausgehobene Hinweisartikel eingearbeitet, die Hilfe bei sogenannten *Stolpersteinen* versprechen. Das etwa die besondere Schreibweise *akquirieren* erklärt wird, ist vielleicht noch unmittelbar einleuchtend. Auch dass ein solcher Artikel darüber aufklären will, das Wort *Neger* (sowie *Negerkuss etc.*) werde als Diskriminierend empfunden, wird vom Inhaltlichen her vielleicht nur auf wenig Widerspruch stossen, doch wird mit solcherlei Bemühen um *political correctness* ganz entschieden die Grenze dessen überschritten, was ein Wörterbuch sein kann und darf. Darauf sollte verzichtet werden. Allerdings ist auch festzuhalten, dass sich von dieser Neuheit nur sehr wenige Beispiele finden lassen.

Die allseits bekannte Kritik an einzelnen Stichwörtern (wie mag wohl das Wort *Bewerbchen* hier hinein geraten sein? Und ist der hier verwendete Hinweisbegriff *landsch.(-aftlich)* wirklich gut gewählt? Es soll wohl *regional* heissen?) braucht nicht noch einmal wiederholt zu werden. Mit 5000 neuen Wörtern, die allerdings nicht weiter gekennzeichnet sind, wirbt die Bauchbinde des dicken Buchs und scheint damit einen Kaufgrund suggerieren zu wollen. Auch zur Beliebigkeit solcher Auswahlen von Neologismen, die hier vor allem der *Elektronisierung* (ein Wort, das sich im Duden nicht findet) des schriftlichen Austausches und den damit verbundenen "Techniken" (LAN-Party) geschuldet sind, ist genug gesagt worden. Was immer auch behauptet werden mag: überzeugende Kriterien für deren Auswahl gibt es nicht, aber dieses Kapitel gehört eben zur Duden-Tradition dazu, und auch wenn es in seiner Wichtigkeit sehr überschätzt wird, stört es auch nicht weiter.

Im ersten Teil findet sich weiterhin ein Kapitel zu Rechtschreibung und Zeichensetzung, am Ende neben umfangreichen Hinweisen zur Textverarbeitung, zum Maschinenschreiben und zu E-mails auch noch die amtlichen Regeln zur Rechtschreibung. Den neuen Duden gibt es auf CD-Rom sowie als Office-Bibliothek 3.0 für Linux und 3.0 für Mac OS X.

Insgesamt ist festzuhalten, dass der Duden weiterhin die erste Adresse für alle Fragen der deutschen Rechtschreibung bleibt und in Aufmachung, Preis und Zuverlässigkeit dazu angetan ist, ihn jedem Haushalt, jeder Bibliothek als unbedingtes Muss anzuempfehlen.

Michael Dallapiazza